

VISIONI ABSTRACT

I nuovi
imprenditori
illuminati



Violino d'acciaio
Porta il suo nome l'auditorium del Museo del violino a Cremona, recentemente inaugurato. Giovanni Arvedi, dinastia dell'acciaio, ha finanziato l'intero progetto.

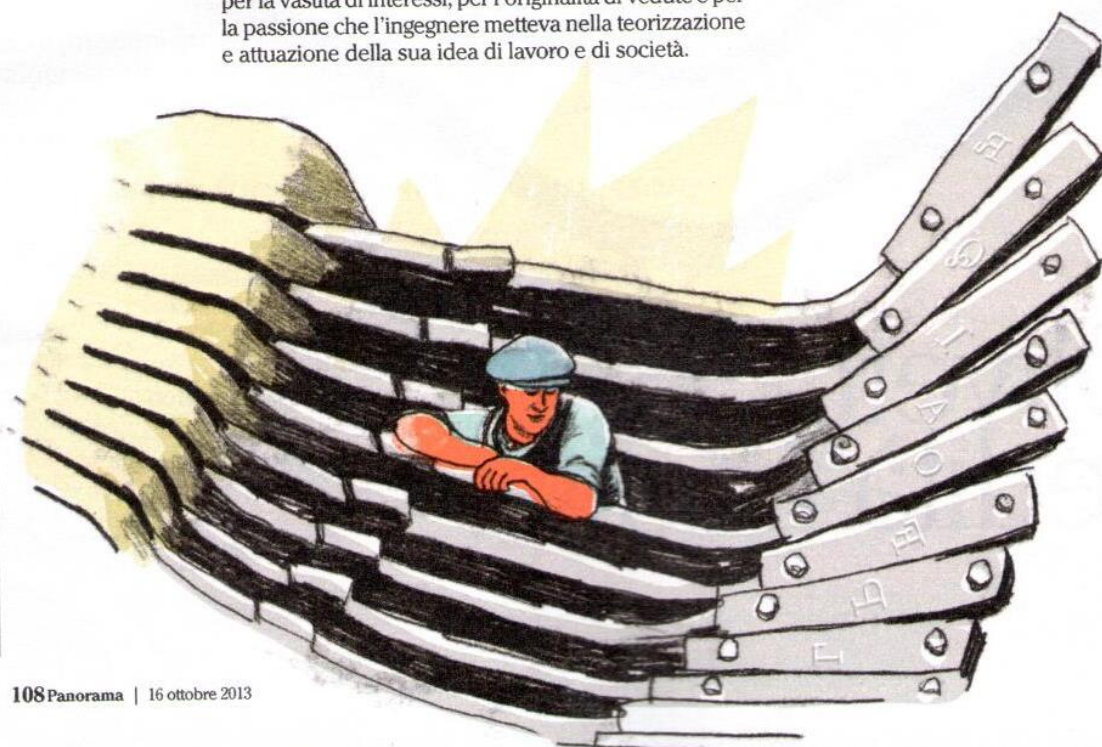
Schivo fino alla timidezza, Adriano Olivetti era risoluto come chi segue uno spartito interiore o la strada tracciata da una visione. «La forza di un sogno» la chiama Michele Soavi nella fiction che ha sceneggiato e diretto per Rai 1, in onda i prossimi 21 e 22 ottobre, dove sarà Luca Zingaretti a interpretare l'Ingegnere, come tutti lo chiamavano nella sua Ivrea, calandosi nello spirito di un'avventura umana straordinaria che ha investito il lavoro, la politica e la cultura italiana, gettando semi di speranza e di futuro. E forse non è un caso che lo spirito di Olivetti torni a parlare all'Italia di oggi, un Paese diviso e spaventato come non lo era mai stato in tutto il pur lungo e difficile dopoguerra.

Torni a parlare grazie anche alle rinate edizioni di Comunità che fondò lo stesso Adriano nel 1946, facendo conoscere in Italia il pensiero di Emmanuel Mounier, di Jacques Maritain, di Le Corbusier; edizioni che oggi pubblicano i suoi stessi scritti: da *Il cammino della comunità* a *Il mondo che nasce*, fino alla *Biografia di Adriano Olivetti* firmata da Valerio Ochetto, in libreria in questi giorni (Edizionicomunita.it).

Tassello per tassello il grande affresco della visione olivettiana assume forma, ed è qualcosa che impressiona per la vastità di interessi, per l'originalità di vedute e per la passione che l'ingegnere metteva nella teorizzazione e attuazione della sua idea di lavoro e di società.

Diviso tra l'azienda, i viaggi di formazione, la politica, l'attività intellettuale e il romitaggio (aveva l'abitudine ogni tanto di ritirarsi a pensare in luoghi isolati e aprire a caso il Vangelo per farsi ispirare), Olivetti disegnava piani urbanistici, chiamava architetti come Luigi Figini, Gino Pollini, Eduardo Vittoria a costruire fabbriche piene di luce, quartieri residenziali per gli operai, cui metteva a disposizione gli asili nido per i figli, una biblioteca aziendale con 50 mila volumi, mostre d'arte e rassegne cinematografiche. Operai e impiegati ai quali garantiva servizi sanitari di prim'ordine, per non dire del sabato libero, la maternità per 9 mesi, le borse di studio.

Disegnava piani
urbanistici
e garantiva diritti
ai suoi operai





Un vero Mast
Isabella Seragnoli, a capo del Gruppo Coesa, ha appena inaugurato a Bologna il Mast, un edificio multifunzionale da 25 mila metri quadrati a disposizione di dipendenti e cittadini.

Microcredito all'Emilia
L'imprenditore della moda Renzo Rosso lo scorso anno ha donato 5 milioni di euro per sostenere progetti di microcredito a sostegno delle popolazioni emiliane colpite dal terremoto.

Adriano Olivetti nella sua fabbrica di Ivrea, nel 1960.



Olivetti non era un filantropo ingenuo: aveva capito, studiando l'organizzazione del lavoro, la psicologia umana e le leggi dello spirito, che sono libertà e bellezza veri motori dell'uomo, che fraternità e fiducia favoriscono la produzione. E i risultati gli davano ragione: la produttività dell'Olivetti superava del 20 per cento quella delle altre aziende e il fatturato e le vendite registravano un'ascesa rapidissima.

Quando all'inizio degli anni Cinquanta arriva una crisi congiunturale, Olivetti potrebbe licenziare ma si ricorda quello che gli disse il padre Camillo quando gli affidò la fabbrica: «Tu puoi fare quello che vuoi, ma non dovrai licenziare a causa dei nuovi modi di produzione. La disoccupazione non voluta è la peggiore tragedia della classe operaia». Adriano rilancia e apre uno stabilimento a Pozzuoli con annessi quartieri residenziali.

Ma Olivetti non si ferma all'azienda, ha in mente una riforma sociale su scala nazionale: «Una fabbrica che funziona in una società che non funziona non serve a niente» dice. Nel 1945, riparato in Svizzera perché ricercato da nazisti e badogliani, aveva scritto l'*Ordine politico della comunità*: dall'Engadina aveva immaginato in Italia comunitaria e federale.

È il primo, nella patria dell'accentramento politico burocratico, a pensare in modo pragmatico un vero federalismo regionale, a concepire piani regolatori

autonomi, a porre il problema delle competenze per dirigere la vita pubblica, a battersi contro l'accentramento delle metropoli in favore delle piccole patrie, a indicare nella comunità il superamento del conflitto tra stato e individuo.

È anche il primo a intuire la rivoluzione informatica, 30 anni prima di Steve Jobs. Nel 1957 la Olivetti crea infatti l'Elea 9003, il primo computer del mondo: il gruppo è alla guida d'una rivoluzione culturale e scientifica senza precedenti.

Ivrea e l'Italia potrebbero diventare il centro d'irradiazione di una nuova modernità. Se non fosse che Olivetti è solo. Anzi, per i poteri forti di destra e di sinistra è un nemico da abbattere. Dalla Confindustria alle banche passando per Pci e sindacati, l'Ingegnere è visto come una pietra di scandalo.

La destra economica lo chiama «l'imprenditore rosso», la sinistra è anche più feroce. Fabrizio Onofri sul mensile comunista *Il Contemporaneo* accusa Olivetti di «patronalsocialismo» arrivando a paragonarlo, per colmo d'infamia, ad Adolf Hitler.

Da parte sua il sistema bancario gli rifiuta ogni forma di finanziamento: la Olivetti viene aggredita, l'elettronica diventa «il neo da estirpare», che infatti verrà estirpato.

Ma perché comunisti e reazionari dovrebbero sostenere Olivetti? Dietro la visione di Adriano, che entra in Parlamento nel 1958

con il Movimento di comunità, non ci sono le ideologie su cui s'appoggiano la sinistra e la destra italiane; non ci sono né il socialismo livellatore di Karl Marx né la logica del profitto benthamiana, ma l'idea di società personalista e cristiana pensata da Mounier, la tripartizione dell'organismo sociale del filosofo austriaco Rudolf Steiner, di cui Olivetti era devoto studioso.

Natalia Ginzburg nel suo *Lessico familiare* ha lasciato un'immagine di Adriano che nella sua plasticità dice molto del suo destino: «Andava solo, col suo passo randagio; gli occhi perduti nei suoi sogni perenni, che li velavano di nebbie azzurre. Era vestito come tutti gli altri, ma sembrava, nella folla, un mendicante; e, sembrava, nel tempo stesso, anche un re. Un re in esilio».

Così Adriano Olivetti cammina ancora tra noi, nelle macerie lasciate dai suoi nemici, in attesa che una nuova cultura ponga fine all'esilio in patria delle sue idee. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mounier
e Steiner
gli ispiratori